

*il palchetto*

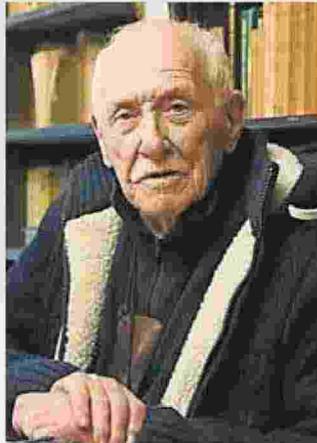
di GILBERTO ISELLA



# IL MONDO D'OMBRE DI BONA, ULISSE DELLA CONTEMPORANEITÀ

Di Gian Piero Bona, poeta, narratore, drammaturgo e traduttore dal francese (basterà segnalare l'opera completa di Rimbaud per Einaudi), nato a Carignano nel 1926, forse non si parla a sufficienza. Eppure si tratta di un nome di peso – stimato tra gli altri da Sereni e Comisso – che ha percorso più di mezzo secolo di poesia italiana lontano da scuole o gruppi costituiti, fedele solo a se stesso, alla propria vocazione per una poetica indirizzata senza riserve al conoscere e nel contempo attentissima alla resa formale. A dire il vero qualcuno si era interessato di lui anche nel Ticino. Mi riferisco al poeta Du-bravko Pužek, con la pubblicazione di un libretto di Bona (*Un taccuino*, 1990) nei suoi preziosi "Laghi di Plitvice". Ne voglio ricordare qualche verso, meditato ma leggero, rarefatto: «Poetare è dunque far vibrare/ fra oggetto e parola/ una corda. Allora il cuore/ tëndilo fra cosa e cosa/ se vuoi far musica, di quella prodigiosa». C'è già tutto l'autore in questo frammento: sensibilità d'animo, gusto per le associazioni foniche e semantiche (corda/ cuore/ cosa), predilezione per misure equilibrate e classiche».

Nelle numerose raccolte edite negli ultimi decenni (come *Gli ospiti nascosti*, 1990; *Oscure*, 1996; *Serenate per l'angelo*, 2012) l'universo immaginario di Bona, tentacolare e intessuto di continui rimandi interni, si rivela di preferenza all'insegna del viaggio verso l'altrove e l'ignoto, dove il rischio è ineludibile. Come se le figure autentiche dell'esistente fossero contrassegnate da lontananza, abbandono e oscurità, e solo un Ulisse contemporaneo, il poeta, potesse farle emergere di nuovo: «Chi si muove sulla Terra verso la propria origine misteriosa si fa poeta. Egli la raggiunge sulla via rischiosa del navigante



Il poeta Gian Piero Bona.

che torna in patria». C'è qualcosa di postromantico in questa dichiarazione, magari anche l'impronta di un Ungaretti filtrato dal Bigongiari più odisseo. Resta il fatto che Bona si astiene dal forzare il discorso nelle strette dell'astrazione o nei vicoli ciechi dell'orfismo. L'io può intravedere vie d'uscita che portano ad altre dimensioni, è chiaro, ma sempre a partire dall'*hic et nunc*, ed entro un ambiente domestico e riconoscibile: «In quanta oscura notte ieri/ ci siamo inabissati. Ma/ dalla tepida cucina che occupavi/ trapela un raggio chiaro./ Ricordo. Passavi in bicicletta/ sotto la lode degli alberi». La lode arborea è sineddoche della natura nel suo insieme, una natura pànica che ancora trattiene le orme del divino: «Perché scappi se un cespuglio/ si muove? È il dio di luglio».

Nell'ultima raccolta *Le lontananze - esercizi sulle cose* (Aragno Editore, 2015) è ancora un mondo lontano, come si deduce dal titolo, a occupare il posto d'onore. Un mondo d'ombra. Eloquenti il primo esercizio, preso in prestito da

**C**antate l'equivoco del sole, l'equivoco dell'ombra, e riconoscerete il volo della cornacchia che interpreta il mondo, felicità e infelicità senza fondo. Imparate a distillare il mutevole e risolvete la spina immutevole che punge fuori da ogni dottrina.

Doveva morire di lì a poco per strada l'iniziato Ducrey, sostenendo «il beneficio di non essere quello che sei».

Non badano a chi le mangia  
le more degli dei.

Adriano Imperatore: «L'Ombra si addice alla voce che di lontano ti risponde». Ma questa volta le carte vengono rimescolate e in parte rinnovate, mentre gli orizzonti dell'inchiesta si allargano. Colpisce, in prima battuta, la dimensione poematica e fluviale del libro, suddiviso in 39 cantiche, cui si assommano 18 canoni «preparatori al viaggio oltremondano». L'Oltre è il misterioso convitato di pietra, l'ospite bene accolto e in pari tempo temuto ed esorcizzato, trovandosi in stretta comunione con il mistero e la morte: «Nasciamo e sogniamo/ moriamo e ci svegliamo». Declinato in vari modi, e col sussidio costante di ampie epigrafi didascaliche in prosa, l'Oltre si manifesta spesso attraverso il movimento. In un caso specifico è l'onda che si stacca dal reale posto in effigie, vale a dire la fotografia di un prozio ufficiale di marina dai tratti vagamente baudelairiani: «Più ti guardo in fotografia/ e più s'infrange la tua onda/ sulla sponda della mia scrivania./ Eri il gabbiato fra gli animi di casa,/ eri la via sul mare africano».

L'onda che va e ritorna su se stessa metaforizza anche, nei versi di Bona, la centralità del ritmo e della prosodia, ossia ciò che avvicina la poesia al canto. Canto e musica, d'altra parte, non fanno che evocare le vicende più segrete della natura, trasformando gli «esercizi delle cose» (del sottotitolo) in occasioni d'ascolto. Il poeta potrà riconoscersi in un soggetto dove accordatore di pianoforti e ortolano formano un tutt'uno: «Con l'uso di arnesi solleciti/ esegue la sua mansione d'ascolto/ per far fare buona musica e raccolto». La natura mantiene le vestigia della divinità, abbiamo visto, ma tali vestigia andranno tutte a convergere nel soffio «forestiero» (da intendere come la *ruah*), che ne rappresenta il principio, l'elemento generativo. Fonti vetero e neotestamentarie, non occorre sottolinearlo, stanno alla base di questa grande intuizione: «Vento che mette in bocca il soffio,/ gran forestiero che piega il mondo,/ per cui cantare potremo attratti dall'inaudito». E allora lasciamoci condurre dal soffio poetico di Bona.